

I DILEMMI PER OBAMA

FERDINANDO SALLEO

Difficile comprendere la strategia di Barack Obama nell'imbroglio siriano, soprattutto nel disegno di politica internazionale che dovrebbe definire il suo secondo mandato, quello in cui la vera preoccupazione di ogni presidente non più rieleggibile è la collocazione che gli assegnerà la Storia. Questo presidente ha ereditato le guerre perdute di Bush e sa quanto sia forte oggi l'avversione degli americani, salvo certo i *neocons*, per un'altra campagna bellica in terra islamica. Il Congresso non è in sessione e non sembra disposto a votargli i poteri di guerra, come fece per l'Iraq a Bush, ma la Casa Bianca ritiene che la causa umanitaria - l'uso delle armi chimiche sui civili da parte di Assad che Kerry ha dichiarato di poter provare - gli conferirebbe comunque una legittimità in base al principio della "responsabilità di proteggere" le popolazioni approvato al Palazzo di vetro nel Vertice del Millennio.

La strategia del secondo mandato di Obama doveva essere definita dalla preminente attenzione per l'Asia, dal reciproco rispetto tra le due maggiori potenze del pianeta, non ancora un G2, ma un rapporto costruttivo globale con l'attuale *leadership* di Pechino che Washington vuole condurre ad un ruolo di responsabilità per la stabilità mondiale a preferenza dei disegni egemonici in Asia centrale e sud-orientale che si attribuivano alla precedente dirigenza. Scambi di visite e gesti amichevoli hanno propiziato le prime mosse: Washington ha potuto rafforzare le basi in Oceania senza suscitare vere proteste, Xi Jinping e Li Keqiang hanno messo un fermo altolà all'intemperanza nucleare del dittatore-fanciullo della Corea del Nord temendo che la Corea del Sud e persino il Giappone, in piena ascesa politica ed economica con Abe, si dotino del potenziale nucleare che potrebbero facilmente conseguire.

In questo disegno, accanto alla generica apertura agli arabi nel discorso del Cairo, fermo restando il ruolo regionale che ravvisa nell'Al-

leanza Atlantica e il valore delle basi, Washington fidava di esorcizzare il Vicino e il Medio Oriente, una regione in cui solo il problema dell'atomica iraniana e la sicurezza di Israele sembravano d'importanza vitale per gli Stati Uniti. Le primavere arabe anzitutto, poi la Libia dove ha potuto evitare l'impegno diretto, ed ora la Siria sono state un brusco risveglio che ha costretto Washington a rivedere la politica mediterranea e medio-orientale di "benigno distacco" e a porsi il problema di un intervento, diretto o indiretto. Come si diceva, però, la strategia non è chiara. Già le crisi medio-orientali hanno mostrato che le scelte di Washington si misurano sempre più sul metro dell'interesse americano. In questa prospettiva potrà farsi strada la ritrovata consapevolezza della necessità di alleanze ed intese politiche e di sicurezza attraverso cui gli Stati Uniti possano perseguire una politica mirata alla stabilità. Non saranno più le strumentali *coalitions of the willing*, ma la costruzione di concertazioni a geometria variabile con ampia condivisione di obiettivi politici e di valori etici, mirate a definire fini e mezzi da mettere al servizio di una strategia comune in cui gli attori ravvisino anche il perseguimento di interessi propri.

Il caso siriano non rientra in questo schema astratto. Accanto alla dittatura degli Assad - che però lasciava vivere le minoranze etniche e confessionali - il fattore geopolitico-religioso della sfida sunnita-sciita esalta il potenziale destabilizzante dell'arco sciita che va da Teheran all'Iraq, oggi poco più di un protettorato persiano, e dalla Siria alawita agli Hezbollah libanesi. Le inquiete monarchie del Golfo - sunnite, ma con popolazioni sciite spesso consistenti - lo temono e inviano denaro e armi ai ribelli siriani tra i quali, assieme a elementi laico-democratici ed a povere vittime della repressione, si trovano estremisti sunniti, qaedisti, jihadisti provenienti dall'estero e curdi. Questi ultimi, divisi tra Turchia, Iraq, Siria e Iran, mirano a un proprio Stato che destabilizzerebbe la regione, compresa la Turchia. Un conflitto diffuso potrebbe offrire forse a Israele l'occasione per attaccare gli

impianti nucleari iraniani. Con le conseguenze immaginabili per l'intero Medio Oriente.

Obama ha deciso, ma qualunque decisione abbia preso o si appresti a prendere dovrà insieme volerne le conseguenze. Intanto, l'intervento punitivo (o educativo...) di cui la Casa Bianca ha praticamente annunciato lo schema operativo preoccupa i militari per i quali l'incertezza creata nell'avversario è parte del vantaggio strategico. Sul terreno la dispersione degli arsenali siriani e la protezione dei sistemi di comando e controllo sono in atto. Washington è sola però nell'avventura siriana, abbandonata persino dal fido Cameron, forse confortata dalla Francia e dalla Lega Araba. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è paralizzato dal veto russo: Putin ha solo da guadagnare se non farà nulla continuando a fornire armamenti a Damasco per mantenere le proprie posizioni nel Mediterraneo, lieto semmai di creare imbarazzo a Washington anche per acquistare prestigio in patria.

I dilemmi di Barack Obama si fondano anche sulla consapevolezza che il cambiamento dei rapporti di forze nel mondo e le esigenze interne degli Stati Uniti siano ormai interiorizzate dall'opinione pubblica e dalla politica americana. La determinazione di perseguire un forte ruolo mondiale non si identifica più con l'onnipotenza, ma con la guida e la ricerca di obiettivi stabili e condivisi. La superiorità militare richiede la ridefinizione della missione della forza armata e dei mezzi adatti al nuovo scenario della sicurezza, non meno che ai diversi teatri di crisi. Dopo l'esperienza delle due guerre, il disinganno dell'erario e la stanchezza dell'opinione pubblica, si allontana il ruolo di "gendarme del mondo" e risorge il concetto di garanzia politico-militare della stabilità in cui la potenza si esplica in una panoplia di strumenti, da quello diplomatico a quello politico-economico, mentre il ricorso all'ultima istanza, quella bellica, resta flessibile e dipendente direttamente dalla percezione della sicurezza nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

